

In fondo lo sapevamo che Montesano è uguale solo a se stesso. Ogni suo libro sorprende, spiazza, sconcerta, irrita, poi, è vero, finisce con l'affascinare, ma, a primo acchito, non si sfugge, è un pugno nello stomaco. Stavolta avremmo dovuto esser più o meno preparati perché i “nuovi mostri”, descritti nei brevi racconti che compongono questo “Magic people” ora uscito con Feltrinelli, ci erano già stati proposti negli articoli che negli ultimi mesi un noto quotidiano ha pubblicato a intervalli regolari, ma, vedete, una cosa era incontrarli singolarmente, uno alla volta, altro è trovarseli di fronte tutti assieme. La moltiplicazione rende l'impatto allucinatorio, da vertigini, da incubo, da mal di mare. Allora, per rassicurarci, diciamo a noi stessi: “Ma è solo uno specchio deformante! Per forza le immagini ci appaiono così: distorte, ghignanti, pletoriche, luciferine.” Ma poi ci guardiamo alle spalle, e dobbiamo constatare che, ahimé, ci eravamo sbagliati: quella che si riflette nella lastra è la realtà. Certo un po' ritoccata, stralunata, marinata nell'acido solforico, ma, tutto sommato, inalterata nella sua sostanza. Perché il fatto sta che i mostri esistono davvero, purtroppo non sono solo il risultato di un effetto ottico, di un illusionistico gioco di riflessi.

Insomma sì. Nei personaggi che Montesano genialmente tratteggia in questo libro (un libro che può apparire uno scherzo, e invece è maledettamente serio, e meriterebbe di esser letto e commentato in scuole e università), a essere rappresentato è l'uomo “medio”, per così dire l'uomo “tipo” del terzo millennio: ovverosia il prodotto della catastrofe psicologica e comportamentale che si è verificata quando la bomba della modernizzazione incondizionata, nel suo deflagrare (di cui nessuno aveva preventivato gli apocalittici effetti), ha investito la parte più vulnerabile, indifesa e agevolmente deformabile del materiale umano.

“Va bene, dicono gli ottimisti, però in tanti ci siamo salvati, in fondo che ci vuole?, basta un po' di cultura, un pizzico di acume critico, e, voila, senza problemi si riesce a decodificarli questi frenetici messaggi da cui siamo bersagliati, e naturalmente, nel decodificare, uno incamera quanto c'è di positivo, e lascia cadere le scorie.”

Magari, cari signori. Se il guaio non fosse che cultura e acume critico sono merci le quali continuano a scarseggiare (nonostante internet e gli altri prodigi tecnologici da cui siamo circondati, o, forse, proprio per questo), sicché i “sommersi”, travolti dall'onda anomala scatenata dal crollo delle tradizioni, delle consuetudini, dei valori e delle certezze, sembrano, in verità, assai più numerosi dei salvati (i quali, peraltro, non pare interessino al nostro autore).

I sommersi. I sommersi di “Magic people” sono inconfondibilmente partenopei, d'altronde alla sua maniera esasperata Montesano da sempre è descrittore sommo della napoletanitudine e della meridionalità, di cui fotografa la degenerazione senza ammettere sconti o indulgenze. Ma c'è da dire che, anche se Napoli e il Mezzogiorno danno l'impressione di essersi lasciati drogare dalle storture dell'ammodernamento selvaggio in misura più pervadente di quanto non accada nel resto d'Italia e d'Europa (forse perché a sud del Garigliano il senso della propria identità, sia interiore che

estriore, è meno marcato, più labile e disorientato, o forse perché l'inveterata miseria ha fatto sì che la fame di adeguamento alle mode restasse per secoli inappagata, per cui ora con rabbia esige di essere risarcita), tuttavia i virus che infestano l'anima e il corpo dei personaggi di questo libro sono killer che la loro tossicità tendono a esercitarla in ogni dove, sicché la diagnosi di Montesano non vale solo a livello locale, può essere applicata all'universo mondo.

Per cominciare: il virus del consumismo. Un consumismo compulsivo e fine a se stesso, che, isterizzato dal diktat dell' "usa e getta", intasa ogni spazio con i suoi trofei e si scatena con la violenza di un ciclone in quella sorta di follia collettiva che sembra cogliere adulti e ragazzi all'apertura delle scuole: per cui (il racconto si intitola "Griffati o morti") ecco zainetti di coccodrillo e di visone, firmati naturalmente, perché, dice la figlia di Pasquale Vittima (in Montesano i cognomi "pittano" il personaggio), non sia mai si presenta in classe senza zainetto firmato, i compagni, non c'è scampo, le sputeranno addosso, e poi portapenne di pelle di panda (se è in estinzione, tanto meglio), e quaderni con copertina di seta pura, e matite fluorescenti col topo incorporato. Sicché è normale che, per il ragazzo che va al liceo, la moglie del vicino esiga almeno il fuoristrada, che tanto i soldi non sono un problema: si ipoteca la casa, e tutto è a posto. Per non parlare della sottomissione cieca al vangelo televisivo, di cui esemplare top è Vincenzo Tummolo al quale, pensate!, l'ossequio ai dettami che giungono dall'etere è riuscito a ottundere perfino la percezione sensoriale: per cui, avendo la tivù affermato che il caldo è meno forte dell'anno scorso, mentre tutti smaniano per l'afa, lui, gocciolante di sudore ma imperturbabile, senza necessità affronta il sole di mezzogiorno ripetendo a se stesso che, quando mai, il calore è del tutto tollerabile. E dell'inconsulta adesione a ogni uso che faccia tendenza, dai cibi geneticamente modificati "che sviluppano la mente" ("chi non mangia oggjemme pensa solo lemme lemme" recita la pubblicità che è maestra di vita), all'assoluta necessità per una ragazza che si rispetti di celebrare Halloween ricevendo dal fidanzato di turno doni idonei alla circostanza: figuratevi, Erminia Dattero si è fatta regalare il pipistrello romeno con tanto di pedigree! E poi della convinzione che gli indispensabili beni di svago (vale a dire il televisore al plasma da novanta pollici e il giro del mondo in otto giorni con la Sveltina Traveller) debbano essere potenziati a ogni costo, dimezzando i superflui "beni primari" (per esempio i maccheroni col ragù che piacciono al capofamiglia), o ricorrendo al leasing (tanto più che col leasing l'economia "gira", e, ha detto il telegiornale, se gira l'economia, viva la vita!, ci ritroviamo tutti ricchi), oppure, ed è il sistema più efficace, installando un laboratorio casalingo per stampare soldi falsi, come ha fatto il figlio di Michele Coccio, quello sì che è un ragazzino promettente.

In conclusione, è ovvio che non siamo di fronte a una satira di stampo oraziano. Bonarietà e sorriso sono assenti. Graffiante, urticante com'è, e provocatoria, e lucidamente spietata, la scrittura di Montesano sembra scaturire da un impennarsi sdegnato dell'eticità e dell'intelligenza di fronte a una contemporaneità che troppo spesso, e sfacciatamente, si prende beffe della cultura (sentite? Ha detto la signora Amalia che lei, grazie a Dio, ha scordato come si fa a leggere, i libri non possono più tarparle il cervello con quelle loro idee balorde) e ritiene che l'onestà, la decenza e

lo stesso raziocinio (“pensare nuoce gravemente alla salute” sentenza un altro “mostro”) siano anticaglie passatiste da relegare in soffitta, per far spazio a una proterva innovatività priva di consapevolezze e di valori.

Ma non solo di questo si tratta. Perché, vedete, Montesano è bivalente. E accanto al moralista in lui vive l’erede della Commedia dell’Arte che, per sentirsi appagato, deve esplodere nello sberleffo, nel cachinno, nello sghignazzo. Maestro del grottesco e del paradossale, se non si concede il sorriso, Montesano non si nega alla risata. E ride. Ride fino al parossismo, fino alle lacrime.

Giuseppe Montesano è nato a Napoli e vive a Sant’Arpino, in provincia di Caserta. Ha tradotto vari scrittori francesi tra cui La Fontaine, Gautier e Flaubert e ha curato l’edizione de “I meridiani” dedicata a Baudelaire. Ha esordito nella narrativa con “Nel corpo di Napoli” (Mondadori, 1998, Premio Napoli, finalista Premio Strega), a cui hanno fatto seguito “A capofitto” (Mondadori, 2001) e “Di questa vita menzognera” (Feltrinelli, 2003, Premio Viareggio-Repaci). Collabora con “Il Mattino”, “L’Unità” e “Lo straniero”.